 Tempo per lettura: 7 min.

Nel primo anniversario della morte di don Bosco i suoi Antichi Alunni vollero continuare a celebrare la Festa della Riconoscenza, come avevano fatto ogni anno al 24 giugno, organizzandola per il nuovo Rettor Maggiore, don Rua.

Il 23 giugno del 1889, dopo aver posto una lapide-ricordo nella Cripta di Valsalice dove don Bosco era sepolto, il giorno 24 festeggiarono don Rua a Valdocco.

Il prof. Alessandro Fabre, exallievo degli anni 1858-66, presa la parola, disse fra l'altro:

«Non le sarà discaro di sapere, ottimo sig. don Rua, che abbiamo deciso di aggiungere come appendice l'inaugurazione pel 15 agosto prossimo venturo di un'altra lapide, di cui è già data la commissione e qui riprodotto il disegno, *e che porremo sulla casa ove nacque e molti anni abitò il nostro caro don Bosco,* perché rimanga segnalato ai contemporanei ed ai posteri il luogo dove prima palpitò per Dio e per gli uomini il cuore di quel Grande che del suo nome, delle sue virtù, delle sue istituzioni ammirabili doveva riempire più tardi l'Europa e il mondo».

Come si vede, l'intenzione degli Antichi Alunni era di porre una lapide sulla Casetta dei Becchi, da tutti creduta la casa natia di don Bosco, perché egli l'aveva sempre indicata come *la sua casa.* Ma poi, trovando la Casetta in rovina, furono indotti a ritoccare la bozza dell'iscrizione e a collocare la lapide sulla vicina casa di Giuseppe con la seguente dicitura dettata dal Prof. Fabre stesso:

L'11 agosto, pochi giorni prima del compleanno di don Bosco, gli Antichi Alunni si recarono ai Becchi per scoprire la lapide. Tenne il discorso d'occasione il Teol. Felice Reviglio, Curato di S. Agostino, uno dei primissimi allievi di don Bosco. Parlando della Casetta egli disse: «La casa stessa qui presso ove nacque, che è quasi del tutto rovinata…» è «un vero monumento dell'evangelica povertà di don Bosco».

Della «*completa rovina*» della Casetta aveva già fatto cenno il *Bollettino Salesiano* nel marzo del 1887 (BS 1887, marzo, p. 31), e di tale situazione parlavano, evidentemente, don Reviglio e l'iscrizione sulla lapide *(«una casa ora demolita»).* L'iscrizione copriva pietosamente il fatto increscioso che la Casetta, non ancora di proprietà salesiana, pareva ormai inesorabilmente perduta.

Ma don Rua non si diede per vinto e nel 1901 si offerse di restaurarla a spese dei salesiani nella speranza di poterla poi ottenere dagli eredi di Antonio e Giuseppe Bosco, come avvenne nel 1919 e 1926 rispettivamente.

A lavori ultimati una lapide fu posta sulla «Casetta» con l'iscrizione seguente: IN QUEST'UMILE CASETTA ORA PIAMENTE restaurata nacque don

giovanni bosco il dì 16 agosto 1815

Poi anche l'iscrizione sulla casa di Giuseppe venne così corretta: *«Nato qui presso in una casa ora ristorata…* ecc.», con relativa sostituzione della lapide.

Quando poi, nel 1915 si celebrò il centenario della nascita di don Bosco, il Bollettino pubblicò la foto della Casetta, precisando: «E quella ove il 16 agosto 1815 nacque il Venerabile Giovanni Bosco. Essa fu salvata dalla rovina alla quale l'edacità del tempo l'aveva condannata, con una provvida riparazione generale, l'anno 1901».

Negli anni '70 le ricerche d'archivio compiute dal Comm. Secondo Caselle, convinsero i Salesiani che don Bosco era, sì, vissuto dal 1817 al 1831 alla Casetta acquistata da suo padre, *casa sua* quindi, come egli aveva sempre detto, ma era nato alla cascina Biglione, di cui il padre era massaro abitandovi con la famiglia, fino alla sua morte avvenuta l'11 maggio 1817, sul sommo del Colle ove ora sorge il Tempio a San Giovanni Bosco.

La lapide sulla casa di Giuseppe era stata cambiata, mentre quella sulla Casetta venne sostituita dall'attuale iscrizione marmorea: questa è la mia casa Don Bosco

Rimane così sfatata l'opinione recentemente espressa, secondo la quale gli Antichi Alunni, nel 1889, con le parole: *«Nato qui presso in una casa ora demolita»* non intendevano parlare della Casetta dei Becchi.

I toponimi dei Becchi

Abitavano i Bosco alla Cascina Biglione quando nacque Giovanni?

Qualcuno ha affermato che è permesso dubitarne, perché, quasi certamente abitavano, invece, in un'altra casa di proprietà Biglione al *«Meinito».* Prova ne sarebbe il Testamento di Francesco Bosco, stilato dal notaio C. G. Montalenti l'8 maggio del 1817, dove si legge: *«…in casa del signor Biglione abitata dall'infrascritto testatore nella regione del Monastero borgata di Meinito…» (S. CASELLE, Cascinali e Contadini del Monferrato: i Bosco di Chieri nel secolo XVIII, Roma, LAS, 1975, p. 94)*.

Che dire di questa opinione?

Oggi *«Meinito»* (o *«Mainito»)* è solo più il sito di una cascina posta a sud del Colle Don Bosco, al di là della strada provinciale che da Castelnuovo va in direzione di Capriglio, ma un tempo indicava un territorio più esteso, contiguo a quello chiamato *Sbaraneo* (o *Sbaruau).* E *Sbaraneo* non era altro che il vallone ad est del Colle.

«Monastero», poi, non corrispondeva solo all'attuale zona boschiva a ridosso del Mainito, ma copriva un'area molto vasta, dal Mainito alla Barosca, tanto è vero che

la stessa «Casetta» dei Becchi venne registrata nel 1817 in *«regione di Cavallo, Monastero» (S. CASELLE, o. c., p. 96)*.

Quando non c'erano ancora mappe con lotti numerati, cascine e poderi venivano individuati a base di *toponimi* o nomi di luogo, derivati da cognomi di antiche famiglie o da caratteristiche geografiche e storiche.

Essi servivano da punti di riferimento, ma non corrispondevano all'attuale significato di «regione» o «borgata» se non molto approssimativamente, e venivano usati con molta libertà di scelta da parte dei notai.

La più antica Carta del Castelnovese, conservata nell'archivio comunale e gentilmente postaci a disposizione, risale al 1742 e viene chiamata «Carta napoleonica» probabilmente per il maggior uso fattone durante l'occupazione francese. Un estratto di questa mappa, curato nel 1978 con elaborazione fotografica del testo originale dai Sigg. Polato e Occhiena, che confrontarono i documenti d'archivio con i lotti numerati sulla Carta napoleonica, dà l'indicazione di tutti i terreni di proprietà dei Biglione sin dal 1773 e lavorati dai Bosco dal 1793 al 1817. Da questo «Estratto» risulta che i Biglione non possedevano alcun terreno o casa al Mainito. E d'altra parte non è sinora reperibile altro documento che provi il contrario.

E allora che significato possono avere quelle parole *«in casa del Signor Biglione... in regione Monastero borgata di Meinito»?*

Anzitutto è bene sapere che solo nove giorni dopo, lo stesso notaio che redasse il testamento di Francesco Bosco, scriveva nell'inventario della sua eredità: «…in casa del Signor Giacinto Biglione abitata degli infranominati pupilli [i figli di Francesco] *regione di Meinito...» (S. CASELLE, o. c., p. 96)*, promuovendo così in pochi giorni Mainito da «borgata» a «regione». E poi è curioso constatare che anche la Cascina Biglione propriamente detta, in documenti diversi risulta a *Sbaconatto,* a *Sbaraneo* o *Monastero,* al *Castellero,* e chi più ne ha più ne metta.

E allora come la mettiamo? Tenuto conto di tutto, non è difficile accorgersi che si tratta sempre della stessa zona, *il Monastero,* che al suo centro aveva come punti di riferimento Sbaconatto e Castellerò, ad est lo Sbaraneo, a sud il Mainito. Il notaio Montalenti scelse «Meinito» come altri scelsero «Sbaraneo» o «Sbaconatto» o «Castellero». Ma il sito e la casa erano sempre gli stessi!

Sappiamo, inoltre, che i Sigg. Damevino, proprietari della Cascina Biglione dal 1845 al 1929, possedevano anche altre cascine, alla Scajota e alla Barosca; ma, come assicurano gli anziani del luogo, non possedettero mai case al Mainito. Eppure avevano acquistato le proprietà che i Biglione avevano venduto al Sig. Giuseppe Chiardi nel 1818.

Non resta che concludere che il documento stilato dal notaio Montalenti l'8

maggio 1817, se pur non contiene errori, si riferisce alla Cascina Biglione propriamente detta, ove il 16 agosto 1815 nacque don Bosco, l'11 maggio 1817 morì suo padre e, ai giorni nostri, fu costruito il grandioso Tempio a san Giovanni Bosco.

L'esistenza, infine, di una fantomatica casa dei Biglione abitata dai Bosco al Mainito e poi demolita non si sa quando né da chi né perché prima del 1889, come da qualcuno si è ipotizzato, non ha (almeno sinora) alcuna vera prova in suo favore. Gli stessi Antichi Alunni quando posero sulla lapide dei Becchi le parole *«Nato qui presso…»* (si veda il nostro articolo di gennaio) non potevano certo riferirsi al Mainito che dista oltre un chilometro dalla Casa di Giuseppe!

Cascine, massari e mezzadri

Francesco Bosco, massaro della Cascina Biglione, desiderando mettersi in proprio, acquistò terreni e la casetta dei Becchi, ma la morte lo colse all'improvviso l'11 maggio 1817 prima di aver potuto pagare tutti i relativi debiti contratti. Nel novembre la vedova, Margherita Occhiena, si trasferì con i figli e la suocera nella «Casetta» fatta ristrutturare allo scopo. Prima di allora quella Casetta, già contrattata dal marito sin dal 1815 ma non ancora pagata, consisteva solo di *«una crotta e stalla accanto, coperta a coppi, in cattivo stato» (S. CASELLE, Cascinali e contadini […], p. 96-97)*, e quindi inabitabile da una famiglia di cinque persone, con animali ed attrezzi da lavoro. Nel febbraio del 1817 era stato stilato l'atto notarile di vendita, ma il debito rimaneva ancora aperto. Margherita dovette risolvere la situazione come tutrice di Antonio, Giuseppe e Giovanni Bosco, ormai piccoli proprietari ai Becchi.

Non era la prima volta che i Bosco passavano dalla condizione di massari a quella di piccoli proprietari e viceversa. Ce ne ha data ampia documentazione il compianto Comm. Secondo Caselle.

Il trisavolo di don Bosco, Giovanni Pietro, già *massaro* alla *Cascina Croce di Pane,* tra Chieri e Andezeno, proprietà dei Padri Barnabiti, nel 1724 andò *massaro* alla *Cascina di San Silvestro* presso Chieri, appartenente alla Prevostura di San Giorgio. E che egli abitasse proprio nella Cascina di San Silvestro con i familiari risulta dai «Registri del Sale» del 1724. Suo nipote, Filippo Antonio, orfano di padre e preso in casa dal figlio maggiore di Giovanni Pietro, Giovanni Francesco Bosco, fu adottato da un pro-zio, da cui ereditò casa, giardino e 2 ettari di terreno a Castelnuovo. Ma, per la critica situazione economica in cui venne a trovarsi, dovette vendere la casa e gran parte delle sue terre e trasferirsi con la famiglia nella frazione Morialdo, come *massaro* della *Cascina Biglione,* ove morì nel 1802.

Paolo, suo figlio di primo letto, divenne così il capo-famiglia e il *massaro,*

come risulta dal censimento del 1804. Ma qualche anno dopo lasciò la cascina al fratellastro Francesco e andò a stabilirsi a Castelnuovo dopo essersi presa la sua parte di eredità e aver operato delle compra-vendite. Fu allora che Francesco Bosco, figlio di Filippo Antonio e di Margherita Zucca, divenne *massaro della Cascina Biglione.*

Che cosa s'intendeva in quei luoghi per «cascina», per «massaro» e per «mezzadro»?

La parola «cascina» (in piemontese: *cassin-a)* indica in sé una casa colonica o l'insieme di un'azienda agricola; ma nei luoghi di cui parliamo, l'accento era posto sulla *casa,* cioè sul caseggiato agricolo adibito in parte ad abitazione e in parte a rustico per l'allevamento del bestiame, ecc. Il «massaro» (in piemontese: *massé)* in sé è il conduttore della cascina e dei poderi, mentre il «mezzadro» (in piemontese: *masoé)* è solo il coltivatore di terre di un padrone con cui divide i raccolti. Ma in pratica in quei luoghi il massaro era anche mezzadro e viceversa, tanto che la parola *massé* non era gran ché usata, mentre *masoé* indicava generalmente anche il massaro.

I Sigg. Damevino, proprietari della Cascina *«Bion»* o Biglione al Castellero dal 1845 al 1929, possedevano anche altre cascine, alla *Scajota* e alla *Barosca* e, come ci assicurò il sig. Angelo Agagliate, avevano 5 massari o mezzadri, uno alla Cascina Biglione, due alla Scajota e due alla Barosca. Naturalmente i vari massari abitavano nella cascina loro propria.

Ora, se un contadino era massaro, ad es., della Cascina Scajota, proprietà dei Damevino, non lo si diceva «abitante in casa Damevino», ma semplicemente «alla Scajota». Se Francesco Bosco avesse abitato nella supposta casa dei Biglione al Mainito, non lo si sarebbe, quindi, detto, abitante «in casa del signor Biglione» anche se questa casa fosse ai Biglione appartenuta. Se il notaio scrisse: «In casa del signor Biglione abitata dall'infrascritto testatore» era segno che Francesco abitava con la famiglia alla Cascina Biglione propriamente detta.

E questa è un'ulteriore conferma ai precedenti articoli che smentiscono l'ipotesi dalla nascita di don Bosco al Mainito *«in una casa ora demolita».*

Concludendo, non si può dare esclusiva importanza al significato letterale di certe espressioni, ma occorre vagliarne il vero senso nell'uso locale del tempo. In studi di questo genere il lavoro del ricercatore locale è complementare a quello dello storico accademico, e particolarmente importante, perché il primo, favorito dalla conoscenza dettagliata del territorio, può fornire al secondo, il materiale occorrente per le sue conclusioni generali, ed evitargli erronee interpretazioni.